

S. Pietroforte, *Due filosofi nella storia. Corrispondenza tra Bruno Nardi e Giovanni Gentile (1910-1944)**

di Edoardo Panei

La pubblicazione del carteggio con Giovanni Gentile rappresenta indubbiamente una tappa di grande rilievo per gli studi su Bruno Nardi, andando a coronare un percorso di scavo archivistico e approfondimento teorico della solidità filosofica avviato ormai da anni dallo studioso toscano. Nello specifico, il carteggio si pone in diretta continuità con la raccolta di studi Paolo Falzone e Massimiliano Lenzi (a cura di), *Tra Rosmini e Gentile. Il medioevo teoretico di Bruno Nardi*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2024, dalla quale ben emerge l'originalità del percorso intellettuale di Nardi.

È su questa linea, dunque, che il carteggio si colloca e va letto; ed è in questa prospettiva che lo inquadra l'ampio saggio iniziale di Stefania Pietroforte, *Bruno Nardi e Giovanni Gentile attraverso il loro carteggio (1910-1944)*, che, seguen-

do la cronologia delle lettere, sviluppa gli assi portanti del testo e ne offre, al tempo stesso, un indispensabile schiarimento. Perciò, i primi due paragrafi del saggio vanno «oltre i riferimenti contenuti nelle prime lettere del carteggio [...] per mettere in risalto la materia filosofica che era presupposta dai loro discorsi» (p. xxx). Di conseguenza, prendendo spunto dalla richiesta che Nardi fece a Gentile della sua monografia su Rosmini, la curatrice si preoccupa di ricostruire l'importanza del filosofo di Rovereto per i due studiosi, mettendo in evidenza il ruolo che costui ebbe nell'indirizzare Nardi allo studio del pensiero di Dante e, di riflesso, della filosofia medievale, essendo il toscano interessato al «nucleo metafisico» della filosofia rosminiana, a «quanto in essa si diceva a proposito della natura dell'anima umana» (p. viii). Nardi confessava a Gentile di aver scorto nel trentino

* Edizioni del Galluzzo, Firenze 2025.

una «verità capitale»: «posto il mondo esterno, esso non può essere conosciuto se non mediante una luce interna che lo illumina e lo rende visibile» (p. 20). La medesima concezione dell'anima Nardi l'aveva individuata anche come nucleo costitutivo della dottrina dantesca esposta nel XXV canto del *Purgatorio*: «Dante pensa che l'individuo viva in intimo mistico contatto collo spirito creatore. Per mezzo di questo contatto l'intelletto umano comunica per natura colla sorgente profonda dell'universo [...] lo spirito umano non è illuminato dal di fuori, ma dal di dentro; poiché l'essere dello spirito umano risulta appunto da questa illuminazione» (B. Nardi, *Sigieri di Brabante nella Divina Commedia e le fonti della filosofia di Dante*, VI, *La conoscenza*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», IV (1912), p. 226). L'importanza di Rosmini per Nardi non si riduce però soltanto al ruolo di pur essenziale 'risveglio' filosofico. Infatti, Pietroforte sottolinea come la lettura del roveretano sia vitale anche ai fini dell'analisi, contenuta negli appunti per la tesi italiana di recente pubblicazione, dei limiti della filosofia di Aristotele.

Si viene così al tema del secondo paragrafo, dedicato alle diverse interpretazioni che della filosofia medievale davano Nardi e Gentile. Nella visione di quest'ultimo, ciò che contraddistingue il pensiero medievale da quello antico starebbe nel nuovo oggetto d'indagine del cristianesimo: Dio. Dunque la vera

filosofia medievale non sarebbe da individuare nella filosofia naturale dei greci, ma nella teologia. Tuttavia, le categorie concettuali con cui veniva indagato il problema teologico sono quelle di Platone e Aristotele. Ne doveva conseguire che la filosofia medievale restasse chiusa, malgrado la diversa spiritualità, nei limiti che avevano contraddistinto la filosofia antica, per la quale il procedimento conoscitivo non consisteva in un processo attraverso cui il soggetto sarebbe andato costituendosi, ma nella scoperta di verità esterne al soggetto e in sé sussistenti. In questo modo, l'indagine intorno alla spiritualità cristiana sarebbe rimasta estrinseca, incapace di coglierne la vastità della portata filosofica: «la filosofia scolastica poteva essere considerata al massimo una "oscura visione" della verità cristiana e moderna. Essa infatti, malgrado l'intuizione sostanziale le appartenesse, restava intellettualismo, affermazione di una verità che sta fuori di noi, esattamente come per i greci» (p. xxv). Nardi invece, sostiene Pietroforte, ribalta la prospettiva: se da un lato accoglie la tesi di Gentile, che fa della teologia l'autentica filosofia medievale, dall'altro però dissente col siciliano nel giudizio che ne dà. Per Nardi, la filosofia scolastica consiste sì nell'indagare un fatto del tutto nuovo, il problema cristiano, con concetti antichi, derivati dalla logica aristotelica e dalla metafisica platonica. L'esito però non è quello di un puro intellettualismo di stampo greco, ma di un'elaborazione nuova e irriduci-

bile a quanto c'era fin allora stato. È in particolare nella filosofia di Bonaventura di Bagnoregio che il filosofo toscano individua il più compiuto svolgimento di questo nuovo orizzonte concettuale, spiritualistico, la cui specificità risiede nel fatto che «Dio si poneva nell'intimità della cosa creata per collaborare con essa facendo della mente stessa il luogo della maggiore vicinanza possibile tra l'uomo e Dio» (p. xxvi).

Questo snodo teorico non è privo di conseguenze. Innanzitutto, come segnalato dalla curatrice, da questa garbata ma serrata polemica emerge l'embrione di una profonda differenza fra le declinazioni del metodo storico dei due studiosi: da una parte quello di Gentile, che cerca di «risolvere nell'attualità del proprio concetto il pensiero scolastico» rischiando «di rimaner chiuso nel proprio concetto» (p. xxvii); dall'altra quello di Nardi, il cui pensiero resta sempre implicito alla ricostruzione storica della filosofia scolastica (e poi dantesca), fornendo ad essa l'orientamento e con essa affinandosi. Una riprova di questa distanza metodologica la si ha anche ripercorrendo, come non manca di fare Pietroforte, l'altro capo della polemica, quello incentrato su Tommaso D'Aquino. In questo caso, mentre «Gentile riteneva vi fosse, malgrado l'esito finale comunque intellettualistico, un principio di autonomia del pensiero e, quindi, un prodromo di idealismo» (p. xxvi), Nardi ravvisava nella sua filosofia «una forte presenza

di quel platonismo da lui [Gentile] così fortemente avversato» (p. xxvi).

La lunga incursione sulla diversità di vedute fra Gentile e Nardi introduce il lettore nel vivo del carteggio, che si apre infatti proprio sulle vicende editoriali degli scritti di Tommaso, precedute solo dai due biglietti su Rosmini. Vicende, queste, su cui si riverberano le tensioni – ampiamente illustrate sia nel saggio introduttivo che nelle note di commento alle singole lettere – che attraversavano in quel periodo il versante cattolico della filosofia italiana, all'interno del quale ancora si percepiva l'onda lunga dello scontro fra modernisti e neoscolastici. Perciò, da parte della rinascite ortodossia neoscolastica, capeggiata da Agostino Gemelli (col quale Nardi era già entrato in collisione), la pubblicazione dell'antologia di scritti di San Tommaso ad opera di Nardi e Gentile venne percepita come un'invasione di campo perpetrata dagli idealisti, con una conseguente acre reazione degli ambienti cattolici. Anche in questo caso, il commento della curatrice non è solo utile a lumeggiare le allusioni del carteggio e il carsismo emotivo ad esse sotteso, ma soprattutto a restituire alle figure di Nardi e Gentile la profondità e lo spessore che altrimenti si sarebbero smarriti nella mera ricostruzione della polemica.

Del resto, il carteggio è tutto venato di riflessi della storia culturale dell'epoca e della storia *tout court*. Ed è proprio per questo che Pietroforte dedica un intero

paragrafo a illustrare le attività di Nardi e soprattutto di Gentile durante la Prima guerra mondiale, da cui maturò un nuovo ordine di problemi. Nello specifico, tre furono i nodi attorno ai quali si avvierà buona parte dell'attività gentiliana del dopoguerra: la costruzione della nazione e l'edificazione dello stato; la questione pedagogica e l'educazione nazionale; il rapporto fra stato e chiesa.

Quest'ultimo punto sarà centrale nella lettura che Pietroforte dà degli anni mantovani di Nardi (1916-1934), caratterizzati da studio intenso e una situazione lavorativa che andò gradualmente appianandosi. Ciò risulta chiaramente dalle vicende relative alle celebrazioni del centenario della nascita di Roberto Ardigò del 1928, neglette dai rappresentanti ministeriali a causa dell'ostilità degli ambienti cattolici verso il capofila del positivismo italiano. In questo episodio di vita culturale di provincia emerge visibilmente lo scontro fra le forze laiche e quelle religiose interne alla cultura fascista. Tale scontro si risolverà in favore di queste ultime, che l'anno successivo giungeranno al trionfo dei Patti Lateranensi. Acutamente, la curatrice non manca di segnalare come l'ascesa dei cattolici porterà con sé un crescente isolamento di Gentile in seno agli stessi ambienti fascisti.

Sul versante degli studi di Nardi, in quel torno d'anni si registrano una serie di contributi su Virgilio e Dante che si segnalano per la peculiarità del metodo:

«era grazie alla filologia [...] che si raggiungeva la verità storica; era grazie alla soluzione dei “minimi” problemi che si potevano risolvere i “massimi problemi” e questo lui aveva fatto, non dell'aneddotica» (p. LXXVI). Questo contrariamente a quanto sembravano sostenere i commissari del concorso per la cattedra di filosofia dell'Università di Messina, che giudicarono i suoi lavori alla stregua di un'aneddotica. Analoga rivendicazione, e culturalmente più significativa, riguardava gli studi danteschi. Si trattava sempre di contributi volti a «capire il pensiero di Dante nel suo genuino significato storico» (E. Bevilacqua, *Recensione di B. Nardi*, *Saggi di filosofia dantesca*, «Leonardo. Rassegna bibliografica», I (1930), p. 721), cioè a partire da questioni specifiche. Ciò non significava, come invece riteneva Enrico Bevilacqua, mettere in ombra il rilievo poetico di Dante. Il senso dell'operazione di Nardi, come verrà riconosciuto più tardi, era proprio l'approfondimento della personalità poetica di Dante, la restituzione della sua poesia alla specificità spirituale e filosofica che la anima.

Parallelamente, vengono ripercorse anche le vicende più strettamente biografiche, attraversando le quali la curatrice dà conto dell'evoluzione del rapporto fra i due. Dalle lettere dove Nardi esprime preoccupazione per la propria precarietà lavorativa, con frequenti richieste di consigli e sostegno, agli inviti di Gentile a collaborare a iniziative editoriali, fino al coinvolgimento nel grande progetto

dell'Enciclopedia Italiana, il quadro che ne emerge è quello di un rapporto certo non paritario, dove però entrambi gli attori seppero conservare il proprio ruolo senza perdere la propria onestà intellettuale e la propria dignità. Nardi, anzi, seppe sempre manifestare a Gentile le proprie perplessità, fino ad insinuare recriminazioni quando, nel 1921, fu escluso per un vizio di forma dai concorsi scolastici, con «ripercussioni pesanti [...] per lui, che, come diceva a Gentile, vedeva preclusa la via all'insegnamento e dunque stroncato l'avvenire» (p. LXXXII).

Ma la misura della tempra umana e il senso di tragica gravità che pervade ogni lettera del carteggio emergono con la massima evidenza nelle lettere conclusive,

quelle del 1944, a cui Pietroforte dedica l'ultimo paragrafo della sua lunga nota. Nel diverso ordine di preoccupazioni che attanagliava i due filosofi, da un lato si percepisce lo stato di estrema necessità in cui la guerra aveva gettato Roma e l'Italia; dall'altro, s'intuisce il graduale scollamento di Gentile dalla realtà delle cose, come preso da un gorgo paralogico ruotante intorno alla dissoluzione. Dissoluzione che era al contempo della realtà sociale in cui egli si era immedesimato: il lettore prova una vertigine di smarrimento pensando che proprio chi, negli stessi giorni, stava scrivendo *Genesi e struttura della società* non comprendesse il disfacimento cui stavano andando incontro lo Stato e la società italiana.